



STATI UNITI

**«Nessun legame Saddam-Al Qaeda»
Rapporto del Senato smonta le tesi di Bush**

WASHINGTON Non c'era alcun rapporto operativo tra l'ex leader iracheno Saddam Hussein e i terroristi di Al Qaeda: a ribadirlo è un nuovo rapporto della commissione intelligence del Senato americano, che rac-

coglie due anni di analisi sulle modalità con cui l'amministrazione Bush decise la guerra contro l'Iraq. Il Senato ha pubblicato due capitoli di un rapporto noto come «Fase Due», sul quale dal

2004 è in corso un intenso scontro politico. I democratici all'opposizione premono per far pubblicare le conclusioni delle analisi della commissione, ritenendo che siano un capo d'accusa contro la Casa Bianca e il Pentagono per come è stata decisa la guerra. I repubblicani accusano invece l'opposizione di strumentalizzare il lavoro per fini politici. Nell'atmosfera tesa della campa-

gna elettorale in corso per le elezioni di Midterm di novembre, la pubblicazione delle parti più delicate del rapporto «Fase Due» è stata rinviata, probabilmente a dopo il voto. Ma la commissione ha reso pubblico un capitolo che analizza il ruolo avuto dall'Iraqi National Congress di Ahmed Chalabi nello spingere Washington a decidere l'invasione e la fondatezza dei due elementi al centro della

scelta di entrare in guerra: il possesso da parte di Baghdad di armi di distruzione di massa e i legami con il terrorismo. «Saddam Hussein - afferma una delle conclusioni del rapporto diffuse oggi - non aveva alcuna fiducia in Al Qaeda e considerava gli estremisti islamici come minacce al suo regime, rifiutando tutte le richieste di Al Qaeda di aiuto materiale e operativo». Continua intanto in Iraq la spi-

rale di violenza, che fra agosto e settembre ha causato la morte di oltre 1.500 persone nella sola Baghdad. Almeno otto sciiti sono stati uccisi ieri da un colpo di mortaio mentre si recavano nella città santa di Kerbala. L'attacco arriva dopo il nuovo capo di al-Qaida in Iraq Abu Hamza al-Muhajir, aveva invitato su Internet i sunniti a vendicarsi dei rafidha, termine dispregiativo per indicare gli sciiti.

Afghanistan, bombe contro gli stranieri

Feriti 4 militari italiani. A Kabul kamikaze fa 16 morti vicino ad ambasciata Usa. I talebani rivendicano

di Gabriel Bertinotto

ATTACCHI AI SOLDATI STRANIERI in Afghanistan: da Kabul (16 vittime, compresi molti civili) a Kandahar (morto l'attentatore suicida) a Farah. In quest'ultima località un ordigno rudimentale è esploso lungo una strada al passaggio di un veicolo italiano.

I 4 militari a bordo sono rimasti feriti, ma fortunatamente nessuno è in pericolo di vita. Il più grave è il capo di prima classe Stefano Pella, con una tibia rotta e un lieve trauma cranico. Sia lui che il sergente Ciro Fujani, che ha riportato fratture al bacino e a un piede, sono stati trasportati alla base americana di Bagram, presso Kabul, per essere operati. Gli altri due, il sergente Michele Spanu e il tenente di vascello Luigi Romagnoli se la sono cavata con escoriazioni e contusioni varie. Impressionante l'attentato nella capitale, per le modalità, i tragici effetti e il luogo scelto per l'esecuzione. Un ordigno ad alto potenziale (probabilmente piazzato su un'auto guidata da un kamikaze) è stato fatto esplodere contro un convoglio delle truppe Isaf, la missione internazionale a guida Nato di cui fa parte anche l'Italia. La deflagrazione è avvenuta a nemmeno cento metri dall'ambasciata Usa. A sera il bilancio delle vittime era salito a 2 soldati americani, altri 5 stranieri di nazionalità non precisata, e 9 civili afgani: il più sanguinoso atto terroristico compiuto a Kabul dalla fine del regime dei mullah. Un portavoce talebano ha rivendicato la paternità dell'attacco, rivelando anche l'identità del kamikaze, tal Shah Wali, originario della provincia di Nangarhar. Un testimone oculare, un vigile urbano, ha descritto «un'esplosione enorme, e tutto è diventato nero d'improvviso». Corpi dilaniati, veicoli accartocciati, vetri, detriti, macerie sparsi a terra per centinaia di metri. La potente fiammata ha incenerito gli alberi che fiancheggiavano il viale. Nessuno ha saputo dire con certezza se, come molti sostengono, lo scoppio sia stato provocato dall'impatto di un'auto-bomba guidata da un kamikaze contro una colonna di veicoli militari dell'Isaf, che in quel momento attraversavano l'incrocio intitolato alla memoria di Ahmad Shah Massud, il capo della guerriglia anti-talebana assassinato nel 2001 da emissari di Al Qaeda. Sembra evidente comunque che i terroristi abbiano voluto caricare la strage di un doppio significa-

to simbolico, colpendo a brevissima distanza da uno dei più protetti edifici di Kabul, la rappresentanza diplomatica Usa, e a pochi metri dalla colonna innalzata in onore di Massud. Non casuale probabilmente la scelta dell'8 settembre, che precede di soli tre giorni il quinto anniversario del fatidico «11 settembre», ed è anche la vigilia della quinta ricorrenza dell'uccisione di Massud. I ribelli hanno cercato un uguale massacro a Kandahar, la città che fu la roccaforte del regime talebano. Ma il kamikaze incaricato della missione deve avere sbagliato i tempi dell'attacco, saltando per aria sulla vettura di cui era al volante prima di raggiungere

il convoglio di mezzi dell'Isaf che stava tentando di affiancare. Se Kabul è il cuore politico e amministrativo del nuovo regime democratico, presieduto da Hamid Karzai e installato con l'aiuto internazionale dopo il rovesciamento della dittatura teocratica, Kandahar è al centro della regione meridionale in cui la riscossa talebana è in pieno svolgimento. La regione in cui a partire da sabato le forze Nato hanno lanciato l'operazione Medusa, che avrebbe causato in pochi giorni la morte di trecento miliziani ribelli. Nell'azione sono impegnate forze britanniche, olandesi e canadesi. Gli italiani sono dislocati altro-

ve, nella zona occidentale dell'Afghanistan, certamente meno contagiata dalla rivolta dei gruppi armati integralisti. Ma non certamente una zona priva di pericoli, e se ne è avuto conferma ieri con l'attentato ad una unità che stava pattugliando la zona di Farah. I quattro soldati rimasti

Nella capitale il più sanguinoso attentato dalla fine del regime dei mullah

feriti appartengono al corpo speciale del Comsubin, gli incursori della Marina militare. Farah si trova nella regione occidentale, assegnata dalla Nato al controllo italiano. Il quartier generale è a Herat. Il comandante, generale Danilo Errico, descrive la situazione dell'area a lui affidata «generalmente tranquilla, anche se vi è una tensione latente e la minaccia è sempre in agguato». Secondo il portavoce militare a Herat, capitano Giancarlo Ciaburro, oltre all'attentato di matrice politica non si esclude un gesto intimidatorio della criminalità comune. In altre parole trafficanti di droga disturbati dalla presenza delle truppe straniere.

Dal 2002 caduti cinque nostri soldati

ROMA È iniziata nel gennaio del 2002 la missione Isaf in Afghanistan a cui partecipa l'Italia con poco meno di duemila uomini, quanti ne ha autorizzati il Parlamento. I caduti, da allora, sono stati cinque. Il 3 ottobre del 2004, in seguito ad un incidente stradale, ha perso la vita il caporal maggiore Giovanni Bruno. Altri 4 militari che viaggiavano sullo stesso mezzo rimasero feriti. Il 3 febbraio del 2005 è morto invece il capitano di fregata Bruno Vianini, effettivo al Comando interforze operazioni speciali, in servizio al Provincial Reconstruction Team di Herat. Il capitano era a bordo di un volo da Herat a Kabul precipitato a 60 chilometri a sud est della capitale afgana, in una zona di montagna. L'11 ottobre 2005, è morto il caporal maggiore capo Michele Sanfilippo. Il militare è rimasto ucciso in un tragico incidente: un colpo di pistola, partito accidentalmente dalla pistola di un commilitone, uno dei suoi migliori amici, lo ha centrato alla testa. Il 5 maggio 2006, per l'esplosione di un ordigno al passaggio di una pattuglia del contingente, perdevano la vita il Tenente Manuel Fiorito e il Maresciallo Ordinario Luca Polsinelli. Nell'attentato sono rimasti feriti altri quattro militari. Ma gli attentati, anche nella zona di Herat, dove l'Italia ha la responsabilità del Prt, sono stati numerosi, tutti per fortuna con danni limitati. Il 20 dicembre 2005 tre militari, che scortavano un convoglio umanitario dall'Ab aeroporto al centro, sono rimasti leggermente feriti a causa di un attacco kamikaze condotto con un'autobomba. L'8 aprile scorso, inoltre, un kamikaze si è fatto saltare in aria uccidendo tre afgani e ferendo un architetto italiano, Andrea Lorenzetti, che si occupava di progetti di ricostruzione.



LA SCHEDE
Sono 1700 i soldati italiani nella missione Isaf

ROMA Sono circa 1.700 i militari italiani presenti in Afghanistan nell'ambito della missione Isaf: 750 ad Herat, il resto a Kabul. Il Parlamento ha autorizzato la partecipazione di 1.938 militari. A Kabul è presente il contingente Italfor 13. Della componente terrestre fanno parte, tra gli altri reparti dell'Esercito, una unità di manovra (per mantenere la sicurezza nella capitale), specialisti del Genio e delle Trasmissioni ed una compagnia del 7° reggimento NBC (nucleare biologico chimico) di Civitavecchia. Presente anche una componente di carabinieri con compiti di polizia militare. All'aeroporto di Kabul, inoltre, sono schierati 3 elicotteri dell'Aeronautica AB-212 ed un Team del 9° Stormo di Grazzanise. Un ulteriore componente aeronautica è schierata ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, con 2 C-130 che assicurano il trasporto delle truppe dall'Italia e il sostegno logistico. Ad Herat, nell'ovest dell'Afghanistan, l'Italia gestisce invece un Prt, quel Team di ricostruzione provinciali (composti da militari e civili) attraverso cui la Nato punta ad espandere la sua presenza in tutto l'Afghanistan. Il generale Danilo Errico è il comandante dei 4 Prt presenti nella regione ovest. Militari dell'Aeronautica, poi, fanno parte della Fsb, una base di supporto logistico (a guida spagnola) schierata presso l'aeroporto di Herat.



Reparti scelti italiani in perlustramento in Afghanistan Foto Ansa

AFGHANISTAN Per molti analisti il Paese sarebbe diventato addirittura più pericoloso dell'Iraq per le truppe straniere

La riscossa talebana allarma Nato e intelligence

L'intelligence italiana aveva profeticamente lanciato l'allarme qualche settimana fa. Attenzione, in Afghanistan sono in preparazione sia attacchi suicidi alle ambasciate sia attentati con ordigni esplosivi improvvisati. E ieri, nello stesso giorno, rispettivamente a Kabul e Farah, sono accadute entrambe le cose. C'è da aggiungere che gli 007 nostrani nel loro rapporto avevano incluso tutta una serie di ipotetici guai in cui potrebbero venire a trovarsi le truppe italiane nelle zone loro assegnate: dal coinvolgimento accidentale in scontri a fuoco fra opposte fazioni, ad azioni kamikaze specificamente mirate contro gli stranieri, ad agguati con bombe comandate a distanza, e così via. Una gamma di previsioni abbastanza vasta da non potersi sbagliare. Più in generale l'analisi insisteva sulla «possibile intensificazione dell'attività terroristica nei confronti di personale e interesse della coalizione internazionale e di Isaf (il contingente a guida Nato di cui fa parte l'Italia) con conseguente maggiore esposizione anche del contingente italiano». E citava esplicitamente la «progressiva irachizza-

zione del teatro afgano». L'equazione «Afghanistan uguale Iraq» viene sempre più frequentemente proposta sia dai responsabili delle operazioni militari che dagli analisti. Secondo uno studio pubblicato dalla rivista inglese New Scientist, l'Afghanistan è diventato addirittura più pericoloso dell'Iraq per le truppe dei Paesi occidentali, a partire dall'offensiva scatenata dai talebani la scorsa primavera. In altre parole, se l'Iraq è devastato da una guerra civile interetnica che si è sovrapposta allo scontro fra forze americane e ribelli sunniti (saddamiti o filo al-Qaeda), diventando in questa fase addirittura preponderante, in Afghanistan l'azione dei talebani e dei loro alleati è più linearmente indirizzata contro gli stranieri e le forze di sicurezza di quello che loro chiamano il regime fantoccio di Karzai. Dall'inizio dell'anno lo scontro fra i nostalgici del mullah Omar e le truppe straniere ha provocato 2300 morti. E se in Iraq, almeno in una certa fase, la rivolta era concentrata in un'area compresa fra Baghdad, Ramadi, Falluja, Samarra e

Baquba, il cosiddetto triangolo sunnita, l'Afghanistan ha oggi nelle quattro province meridionali di Kandahar, Uruzgan, Helmand e Zabul, il terreno di scontro più sanguinoso ed il banco di prova ove si misurerà la tenuta del nuovo Stato che faticosamente tenta di sostituirsi alla

Kandahar e il sud obiettivo primario del tentativo di riconquista da parte delle milizie integraliste

Kabul non è certamente una città pacificata, ma è sicuramente l'area più tenacemente difesa e protetta. E non è chiaramente un luogo in cui i talebani raccolgano molte simpatie, come poterono essi stessi sperimentare quando erano al potere. Anche Herat è sempre stata un osso duro per Omar e i suoi mullah, che per imporre la loro autorità dovettero venire a patti con i grandi latifondisti e signori della guerra locali, a cominciare da Ismail Khan. L'attuale strategia talebana sembra trascurare Herat e l'ovest del Paese, per concentrare gli sforzi a sud e a est, al tempo stesso mantenendo una pressione costante su Kabul. A est gli americani persistono nella caccia ai resti di Al Qaeda, che vanno e vengono attraverso il confine pachistano e sembrano padrone del campo, grazie alle complicità tribali ed alla scarsa resistenza fraposta dalle truppe di Musharraf. A sud, cioè a Kandahar e dintorni, le istituzioni del nuovo Stato afgano paiono sul punto di disfarsi. Diserzioni e patti con il nemico stanno spazzando via gli organismi amministrativi e le forze di sicu-

rezza sempre meno fedeli al potere centrale. E si sono riannodati e consolidati i legami di natura etnica e di collaborazione economica fra i capi talebani e i potenti del luogo. Come ai tempi in cui Kandahar era la vera capitale della dittatura religiosa di Omar. Gli americani, che avevano trascurato questa zona del Paese per dedicarsi all'inseguimento di Bin Laden nelle regioni orientali, si sono resi conto dell'errore strategico e hanno chiesto all'Isaf, che sino a poco tempo fa si limitava a presidiare Kabul, di colmare la lacuna. Inglese, canadesi e olandesi tentano ora di riempire quel vuoto, in una disperata lotta contro il tempo prima che siano i talebani a occupare tutto lo spazio. Per questi ultimi ancora una volta come alla metà del decennio passato, Kandahar è l'obiettivo primario, il fulcro del loro progetto di riconquista. Finché i talebani saranno impegnati nella battaglia per il sud, gli italiani a Kabul e Herat saranno (relativamente) al riparo. Ma se il sud e Kandahar fossero travolti, lo scenario cambierebbe radicalmente.

Nessuno degli italiani è in pericolo di vita
Il più grave è l'incursore Stefano Pella